PROFONDA EMPATIA TRA AMERICA E ITALIA
Il Sole24Ore-domenica, 21 marzo 2010

Qual è l'origine del filo rosso che lega l'Italia agli Stati Uniti? Nel 1948-'49 l'Italia siglò il Piano Marshall e l'Alleanza atlantica che sancirono la nostra appartenenza all'occidente. Ma, in realtà, il rapporto con l'America ha radici più lontane, almeno dagli anni Venti, quando esponenti del mondo economico - Giuseppe Volpi, Amedeo Giannini, Mario Einaudi, Achille Olcese, Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli e Giuseppe Toeplitz – stabilirono legami tra i due paesi con l'obiettivo di modernizzare l'Italia. Neppure il fascismo interruppe il particolare rapporto transatlantico, tanto che il suo ambasciatore a Londra, Attilio Bastianini, si adoperò intensamente per tenere l'Italia fuori dalla guerra hitleriana. Anche da parte americana si continuò a guardare con riguardo agli italiani nonostante Mussolini: all'ambasciatore che lasciava gli Stati Uniti alla dichiarazione di guerra, Roosevelt comunicò che "gli Stati Uniti considerano la nazione italiana in un modo completamente differente dal Reich germanico".

L'empatia americana verso l'Italia era dovuta anche alla vasta presenza di emigrati elettoralmente decisivi per il presidente democratico. Si aggiunga il ruolo modesto, ma politicamente significativo, degli antifascisti democratici facenti capo prima a Gaetano Salvemini (e don Sturzo) e poi al conte Sforza. La tesi sviluppata con acume interpretativo e un vasto apparato documentario da Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra in *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945,* è che la rete internazionale ordita da diplomatici come Renato Prunas e Pietro Quaroni nel 1943-'46, rappresentò l'elemento fondamentale della continuità dello Stato. Da parte loro gli americani vollero presto valorizzare il ruolo degli italiani chiedendo nei primi mesi del '44 l'ingresso dei partiti antifascisti nel governo Badoglio con l'accantonamento del problema istituzionale: una scelta solitamente attribuita al Togliatti portatore di ordini staliniani nella svolta di Salerno del giugno '44. Il 13 maggio dello stesso anno Roosevelt aveva scritto a Churchill "sono giunto alla conclusione che non vi possa essere alcuna ricostruzione dell'Italia né qualsiasi efficace e unitaria collaborazione con il popolo italiano sotto il Re attuale. Sono convinto che Vittorio Emanuele […] debba completare la rivoluzione antifascista iniziata il 25 luglio

ritirandosi dalla scena politica italiana. L'opinione pubblica americana non capirebbe mai la nostra continua tolleranza e l'appoggio a Vittorio Emanuele.

Gli italiani che gettarono le basi della politica estera occidentale furono, oltre ai diplomatici, gli antifascisti democratici al governo (Croce, Sforza, Tarchiani, De Gasperi), i militari cobelligeranti, e le missioni economiche per il ricongiungimento dell'economia italiana a quella americana (Guido Pazzi, Quinto Quintieri, Enrico Cuccia e Raffaele Mattioli), i quali tutti poterono fare affidamento sull'interlocutore americano a fronte dell'ostilità britannica. Ancora per un quinquennio, fino al '48, Stalin non si rassegnò ad accettare il controllo americano dell'Italia e, all'interno, le sinistre frontiste insieme a settori cattolici, perseguirono l'ipotesi neutralistica. Solo con il Patto Atlantico e, cinque anni dopo, con il reingresso del tricolore a Trieste, l'Italia, per volontà soprattutto della forze risorgimentali, ridivenne a pieno titolo protagonista dell'occidente con quel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti a cui si deve l'impetuoso sviluppo del quindicennio post-bellico.

Ennio Di Nolfo, Maurizio Serra, "La gabbia infranta. Gli alleati e l'Italia dal 1943 al 1945", Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, pagg.306, € 20,00.